



NON SOLO CARCERE

La questione carcere sembra di interesse inversamente proporzionale alla gravità dei problemi che esprime. Da anni ormai si parla di sovraffollamento, di condizioni detentive disumane, di ritardi nella giustizia, di due pesi e due misure (per cui la certezza della pena è reale per i deboli e chimera per i forti)... e l'elenco potrebbe continuare. A parlarne, tra l'altro, non sono solo i detenuti, i loro familiari o i pochi o tanti che siano "addetti ai lavori". In occasione del Giubileo Giovanni Paolo II in persona ha chiesto "atti di clemenza" per i detenuti e pene detentive non vendicative, non afflittive; ma anche il Presidente della Repubblica si è espresso con uguale forza e denuncia: per ribadire e constatare ciò che parlamentari, giornalisti, amministratori locali, direttori di penitenziari e volontari presenti in quelle strutture, docenti di scuole di ogni ordine e grado... sanno, constatano e vorrebbero cambiare. Nell'incontro con i Parlamentari Italiani Giovanni Paolo II ha ribadito l'importanza del mettere mano al tema carcere con percorsi di clemenza e di maggior giustizia, ma – ancora una volta – ai lunghi applausi non è seguita la concreta volontà politica per umanizzare una pena detentiva che resta ostaggio del consenso elettorale inseguito sulla sofferenza dei più deboli.

Dopo oltre due anni di attesa, di illusioni e di concrete speranze per chi vive dentro le sbarre, il nostro Parlamento non è riuscito ad affrontare il tema dell'amnistia e nemmeno dell'indulto. Non ci si è posti davanti ai problemi di chi sconta la pena in condizioni disumane; nessuno ha cercato i loro occhi in questo sterile dibattito. Si è preferito inseguire lo sguardo di chi chiede sicurezza e vorrebbe "buttare via la chiave" di chi è recluso anche se con condanne lievi e per piccoli reati. Dopo molto dibattito la montagna ha partorito il topolino: che in questo caso fa rima con "indultino". Secondo alcuni era il massimo realizzabile dentro un clima di ostilità e di resistenza da parte di una parte politica che si sente tradita rispetto alle promesse elettorali. Resta il fatto che gli autentici nodi del pianeta carcere restano ancora da affrontare e che gli slogan emersi in occasione del recente dibattito sul cosiddetto "indultino" rivelano una meschinità culturale (ed una falsità) che vale la pena smascherare e non ignorare. Anche perché se alcuni cittadini si sono avvertiti "offesi" per il fatto che qualche detenuto possa uscire dal carcere

per scontare la pena detentiva oltre la struttura carceraria (restando però sottoposti a controlli, a riduzioni di libertà e con la possibilità di saldare il proprio debito con la giustizia nel tempo futuro), come devono sentirsi i cittadini onesti che non sono stati interessati dai tanti, troppi condoni che si sono approvati nel nostro Parlamento? Se lo spostare la pena – dal carcere al proprio domicilio – offende il cittadino onesto (così è stato affermato), come deve sentirsi chi non ha mai esportato all'estero capitali, nel momento in cui sono stati posti “tappeti rossi” per un rientro anonimo e trionfale agli evasori fiscali? Come si devono sentire le ditte che hanno sempre presentato i bilanci correttamente quando è stato depenalizzato il “falso in bilancio”? Come reagisce chi ha sempre pagato le tasse nel momento in cui scopre che l'evasore è stato premiato dal legislatore con un condono che gli permette di risparmiare – sull'effettiva quota di tasse da pagare – parti consistenti del proprio capitale?

Ascoltare lezioni di moralità civica sul senso della giustizia che penalizza il cittadino onesto da parte di chi ha pensato (!), progettato e attuato simili percorsi legislativi offende il senso comune del pudore. E' inaccettabile e vergognoso. Come CNCA non accettiamo che si continui ad utilizzare il tema della pena detentiva per “spacciare” un rigore, che di fatto non esiste, in contesti di giustizia. Vuol dire accanirsi sui deboli e far pagare le proprie promesse elettorali a quanti sono già privati di tutto, molte volte – guarda caso – anche del diritto al voto.

Anche per questi motivi prendiamo parola e vogliamo esternare il nostro pensiero. Un pensiero fondato su quella prassi di accoglienza che da sempre ci caratterizza e che ci porta ad incontrare le persone per affrontare – con loro – i reali problemi della giustizia.

Una “comoda” soluzione per questioni “scomode”.

Il carcere non è “governato”, ma sempre di più viene utilizzato come “contenitore” per gestire marginalità e processi sociali complessi: sta diventando cioè lo strumento privilegiato con cui le politiche gestiscono – per nascondere – le povertà e l'esclusione sociale.

Gli esperti delle politiche penali ci dicono che è ormai chiaramente in atto – anche a livello italiano – una pericolosa tendenza, che definiscono “strutturale”, nel modo di gestire conflitti e disagio sociale: la “ri-carcerizzazione”. Il ricorso al carcere come strumento di controllo e di esclusione sta aumentando anche per quel che riguarda la rinuncia a fare della “pena” un reale momento di recupero ed il punto di partenza per l'attivazione di percorsi di reinserimento.

Alcuni dati ce ne fanno toccare con mano la consistenza: attualmente la popolazione dei detenuti italiani si aggira intorno ad una percentuale di 100 detenuti su 100.000 abitanti. Se confrontiamo questo dato con l'equivalente relativo a 25 anni fa, quando i tassi di carcerizzazione in Italia erano di 35 detenuti su 100.000 abitanti, ci rendiamo subito conto del fatto che abbiamo quasi triplicato la popolazione detenuta.

Sono dati di fatto non contingenti, tendenze di medio-lungo periodo in sintonia con quanto avviene negli altri Paesi europei e negli Stati Uniti, che ci hanno di pochi anni preceduto su questi percorsi. I tassi medi europei si collocano intorno ai 120 detenuti ogni 100.000 abitanti, mentre gli Stati Uniti hanno ormai raggiunto la cifra di 800 su centomila (cifra doppiamente allarmante se si pensa che solo 25 anni fa i detenuti erano 100 ogni centomila abitanti).

La letteratura americana – che oramai sta con inquietudine ed allarme studiando quanto avviene – ha addirittura introdotto nel linguaggio scientifico il termine di “incarcerazione di massa”.

Possiamo specificare attraverso tre categorie l'area della precarietà sociale e del disagio che – secondo l'idea del carcere come “*extrema ratio*” – non dovrebbe neppure arrivare in carcere e che invece vi è massicciamente presente (spesso anche per periodi lunghi perché, nonostante la legislazione italiana relativa alle misure alternative sia buona, non altrettanto adeguati sono gli strumenti e le procedure con cui si promuove tra i detenuti l'accesso a tali misure):

- le persone con problemi psichiatrici: sono una componente non piccola dei detenuti delle carceri italiane, a fronte di una quasi assoluta mancanza di risorse esterne di accoglienza attrezzate (le poche comunità esistenti sono molto costose, con caratteristiche di alta professionalità);
- i tossicodipendenti: rappresentano circa un terzo della popolazione carceraria, devono scontare pene tutt'altro che modeste ed accedono alle misure alternative al carcere attraverso iter ben poche volte lineari (le misure alternative più utilizzate da questa fascia di detenuti sono l'affidamento ai servizi sociali e le custodie attenuate); il loro rapporto con il carcere ha caratteristiche tali da rendere molto complesso un reale percorso di reinserimento e risulta sempre più evidente la necessità di lavorare maggiormente con questa fascia di persone già dentro al carcere;

- gli immigrati senza permesso di soggiorno: anche per questa categoria di detenuti la nostra legislazione permette l'accesso a misure alternative al carcere ed a percorsi di reinserimento nel corso di esecuzione della pena, misure la cui effettiva realizzazione si dimostra tanto più utile ed opportuna dal momento che è oramai accertato il loro probabile rientro in Italia dopo l'espulsione.

Un'ampia casistica di detenuti sono dunque erroneamente “trattati” *in e attraverso il carcere*: di fronte a tale eccessivo numero di persone per la cui “gestione” si riscorre inutilmente agli istituti di pena si tratta semplicemente di chiedersi quanto una società che supera certi livelli di incarcerazione possa ancora definirsi “*societas*” o quanto invece la risposta carceraria alle tensioni sociali non sia la spia di un più profondo disagio della struttura sociale.

Il paradigma sociale della “sicurezza” sta gradualmente trasformandosi – per le politiche sociali – in un pericoloso killer che attraverso mistificazioni, ipersemplificazioni, dis-informazione ed amplificazioni emozionali rischia di minare alla radice la stessa possibilità di costruire una comprensione condivisa dei fenomeni in corso. La ricerca di tutele e garanzie fa perdere alle persone il senso reale dei fatti sociali e, soprattutto, indebolisce e compromette in modo preoccupante la costruzione del legame sociale e la capacità di riconoscimento della comune cittadinanza, spingendo così verso condizioni di emarginazione assolutamente intollerabili fasce sempre più ampie di persone.

Priorità che non possono essere disattese

Proviamo a tratteggiare alcune priorità rispetto a cui ci sembra fondamentale essere presenti in modo chiaro:

1. Affollamento delle carceri

Negli ultimi quattro anni si sta registrando una crescita continua della popolazione carceraria che, dalle 49.000 unità dei primi mesi del '99 o degli ultimi del '98, sta attualmente oscillando tra le 56.000 e le 59.000 unità.

A fronte di tale oggettivo sovraffollamento le risposte che vengono da più parti proposte vanno nella direzione della costruzione di nuove carceri o dell'ampliamento di quelle esistenti.

Non ci sembrano – queste – soluzioni: riteniamo in realtà più utile muoversi nella direzione del miglioramento delle strutture che già esistono e dell'adeguamento dei locali perché siano effettivamente fruibili. Ma soprattutto ci sembra fondamentale e più

opportuna una riflessione sul “come e perché si entra” in carcere e sul “come e con quale sostegno se ne può uscire”. Solo così è possibile mettere a fuoco il problema radicale: l’affollamento (o, meglio, il sovraffollamento) è solo l’ultima conseguenza di quel preoccupante e non accettabile innalzarsi della percentuale “di prigionizzazione, che si sposta verso e oltre l’uno per mille, traguardo precedentemente poco avvicinati. Prima avevamo lo 0,9, una misura sostanzialmente europea” (dati forniti dal magistrato Alessandro Margara, fino all’aprile ’99 direttore generale del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria).

È su queste questioni di base che si fa urgente provare ad incidere.

2. Certezza della pena, percorsi alternativi al carcere e promozione di responsabilità

Oggi sta prendendo piede nell’opinione pubblica (e non solo) una preoccupante confusione: si parla di “certezza della pena” sovrapponendovi tuttavia questioni ben diverse, relative in realtà a preoccupazioni di ordine pubblico e di sicurezza ed a desideri più o meno palesemente espressi di maggiore severità e rigidità nelle condanne e nell’esecuzione delle pene. Non dimentichiamo, tra l’altro, che nessun altro Paese europeo ha una certezza della pena come in Italia. Il vero problema è che quando si invoca la “certezza della pena” in realtà si vuole intendere una esecuzione della pena non solo segregante e severa, ma anche il più possibile vicino ad una condanna che non sempre riesce a prendere le distanze dalla tortura.

In questo modo però si chiede alla “pena” di smarrire le più elementari garanzie di diritto che la storia civile ha saputo costruire ed inventare per rendere la pena possibilmente rieducativa. Non si dimentichi a questo proposito che i magistrati giudicanti hanno precisi mandati a partire dalle leggi esistenti, che prevedono varie formule per impedire alla pena di degenerare in vendetta o in tortura. Chiedere, in nome della certezza della pena, che vengano disattesi civili orientamenti legislativi coerenti con il mandato costituzionale di una pena rieducativa (l’art. 27 della Costituzione della Repubblica Italiana così dice: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”) significa non soltanto riproporre percorsi di brutalità già conosciuti, ma anche porsi “oltre” la legalità, in una “illegalità” che non ripara torti e che non realizza giustizia.

Vogliamo anche ribadire con forza che non possiamo considerare i percorsi alternativi al carcere come assenza di pena. Queste sono modalità di pena consumate oltre la reclusione in un istituto penale, ma restano pena (con tutto il carico di privazioni, di restrizioni, di controlli... che questo comporta). Ciò che non vorremmo oscurato è il fatto che non è possibile barattare la garanzia dei diritti dei cittadini (anche se detenuti) con ansiose (squilibrate) richieste di sicurezza pubblica che penalizzano sempre i più deboli (mentre i forti si tutelano a spese delle più elementari sicurezze sociali di tutti).

Si tratta cioè di essere maggiormente attenti alle incoerenze che vengono tacitamente testimoniate: se la condanna avviene a partire da una responsabilità (pur “deviante”) che viene riconosciuta alla persona, perché si è così restii nel concedere, nel sostenere, nel promuovere e nell’accompagnare la crescita e la responsabilità costruttiva e di reinserimento di chi ha compiuto reati?

3. Carcere e immigrazione

Al 31 maggio 2002 su 56.537 individui presenti negli Istituti di Pena gli stranieri, con 17.095 unità, rappresentavano il 30,2% (da *Immigrazione. Dossier Statistico 2002* della Caritas). Se si analizzano i dati relativi agli stranieri suddividendoli in base alla loro posizione giuridica, si nota che una notevole proporzione (57,1%) è rappresentata da individui imputati che, stando al dettato costituzionale, sono da considerare presuntivamente innocenti. Se consideriamo inoltre il rapporto esistente tra l'incidenza dei detenuti extracomunitari regolari sulla stima della popolazione degli extracomunitari soggiornanti e l'incidenza dei detenuti italiani (e comunitari) sul totale dei residenti, scopriamo che il rapporto fra queste due voci è quasi paritario ed in alcune regioni l'incidenza degli stranieri è anche più contenuta di quella degli italiani. Non è dunque sostenibile la strisciante convinzione che vuole che fra gli immigrati vi sia una maggior propensione al crimine rispetto ai nostri connazionali. Dal momento che l'immigrato in quanto tale non può essere considerato come una causa di aggravamento della situazione della criminalità in Italia e che l'integrazione costituisce un fattore in grado di addirittura contenere anche la tendenza alla commissione di reati, non è ammissibile non garantire agli immigrati – al pari dei cittadini italiani condannati ed incarcerati in Italia – di essere giudicati da quella stessa legge italiana che prevede, anche per chi è in carcere, diritti e percorsi di reinserimento ed accompagnamento. Ci inquieta, da questo punto di vista, l'ipotesi dell'indultino che, applicato agli immigrati, spinge il percorso della clemenza sul versante dell'espulsione.

Senza dimenticare che anche per gli immigrati tutta una serie di garanzie istituzionali per ridurre la detenzione diventano spesso inapplicabili semplicemente per la precarietà della loro condizione (abitativa, linguistica, sociale, lavorativa o legale) creando – ancora una volta – un'ulteriore discriminazione e tra detenuti di serie "A", perché cittadini italiani o europei, e detenuti di serie "B" perché semplicemente "immigrati", il più delle volte nemmeno percepiti come cittadini.

4. Sanità e Carcere

Il CNCA ha aderito all'appello sottoscritto dalla "Lega delle autonomie locali" sulla situazione sanitaria in carcere, perché sia applicata la legge di "Riordino della medicina penitenziaria" che – in sintonia con il dettato costituzionale – affida alle Regioni la competenza legislativa sulla materia sanitaria, senza riserva alcuna, nel rispetto dei principi fondamentali presenti nella legge quadro n. 230 del 22 giugno 1999.

Nell'Appello leggiamo:

"Fatti sempre più frequenti di 'malasanità' scuotono il sistema penitenziario italiano. Spesso la cronaca porta all'attenzione dell'opinione pubblica decessi di detenuti per mancata assistenza sanitaria. Giorno dopo giorno i detenuti devono fare i conti con un sistema sanitario che non garantisce né la prevenzione né la cura appropriata e tempestiva delle malattie. Il sovraffollamento e le condizioni materiali delle strutture carcerarie rendono la pratica sanitaria estremamente difficile. Misure urgenti di clemenza sono indispensabili anche per ridurre i rischi di malattie nelle carceri italiane.

“A questi fattori strutturali negativi, si aggiunge l'inconsistenza di un sistema sanitario penitenziario, tuttora dipendente dal Ministero della Giustizia, taglieggiato nelle risorse, precario e inattendibile, fondato sulla subordinazione al sistema penitenziario degli operatori, indotti a piegare la stessa deontologia professionale ad esigenze di controllo sociale.

“Una svolta radicale, in linea con la Costituzione, è stata avviata con il decreto legislativo n. 230 del 1999 che dispone il passaggio della competenza sulla salute dei detenuti e sulla sanità penitenziaria dal Ministero della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale, quindi alle Regioni italiane, alle Aziende Sanitarie e al sistema delle Autonomie locali. **Il nuovo titolo V della Costituzione ha definitivamente sanzionato quella scelta riformatrice.** Oggi è possibile mettere a disposizione del sistema penitenziario tutto il complesso dei servizi e dei presidi del SSN per garantire a tutti i detenuti il diritto alla salute e alla cura nella stessa misura e qualità che sono richieste per i cittadini liberi. Il Governo ha l'obbligo costituzionale di applicare la legge approvata dal Parlamento.

“Purtroppo così non è. A tre anni di distanza, solo alcune funzioni sono passate nella competenza regionale, per di più senza le risorse finanziarie e professionali corrispondenti. Detenuti e operatori sanitari vivono da tre anni nella più totale incertezza e precarietà circa il presente e il futuro della salute e della sanità. Questo è un ulteriore contributo allo scadimento di tutto il sistema penitenziario. Bisogna fermare la deriva che porta inesorabilmente il sistema penitenziario italiano fuori della Costituzione.

“Al contrario, progetti di recupero sociale dei detenuti, fondati sul rispetto delle regole della convivenza civile, sono tanto più motivati quanto più lo Stato, per primo, mostra di saper rispettare i diritti e la dignità delle persone e di voler applicare con coerenza le leggi della Repubblica Italiana. Per questo l'inadempienza del Governo è insostenibile sul piano sociale, oltre che palesemente illegittima sul piano costituzionale”.

La nostra adesione a questo appello è consequenziale rispetto alla necessità di aprire il carcere al territorio, dove solo un servizio pubblico con la sua cultura di rete ormai ampiamente sperimentata può garantire il diritto alla salute.

In base a queste considerazioni, facendo nostre le proposte più volte avanzate dal privato sociale chiediamo:

1. che sia creato un vero iter terapeutico per il cittadino detenuto, anche attraverso nuove modalità di collegamento interno alle AUSL, come i Dipartimenti per la Salute in Carcere: dal momento che la cura può essere efficace solo se viene costruita una relazione di fiducia con il medico, è importante che la funzione medica sia sganciata dal sistema penitenziario;
2. che sia reale e totale il passaggio di competenze sanitarie a carico degli Enti Locali (Regioni, AUSL, Comuni) garantendo a tutti i cittadini detenuti il diritto alla salute, senza preclusioni legate allo status giuridico;

3. che sia chiarita in via definitiva la normativa vigente in tema di certificazioni ed incompatibilità con il regime carcerario per motivi di salute, con particolare riferimento alle persone con AIDS conclamato.

4. Minori e Giustizia

Dall'Elaborazione Censis su dati Istat, Dipartimento Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia, risulta che i minorenni condannati sono aumentati - dal 1991 al 1999 - del 50,3%, passando da 2.306 a 3.466. Dati preoccupanti, soprattutto se li osserviamo alla luce dei recenti Disegni di Legge varati dal Governo per riformare la Giustizia Minorile, che verrebbe modificata in senso restrittivo, repressivo e punitivo. Lo smantellamento dei Tribunali dei Minori, che si troverebbero così a gestire solo le cause penali (le altre competenze verrebbero affidate a sezioni speciali dei tribunali ordinari e delle Corti d'Appello), l'eliminazione delle figure professionali e tecniche previste dall'attuale legge, la riduzione della pena di un quarto del totale (invece che di un terzo) in modo che sia possibile con più facilità ricorrere alla custodia cautelare, il trasferimento all'età di 18 anni dagli Istituti Minorili agli Istituti Penali per Adulti, l'arresto per oltraggio a pubblico ufficiale in caso di manifestazione... sono tutte misure in netto contrasto con il carattere rieducativo e non punitivo della pena sancito dall'art. 27 della nostra Costituzione.

L'inasprimento delle pene a carico dei minori che delinquono e la possibilità che il minore, compiuti 18 anni, scontino la pena in stabilimenti carcerari per maggiorenni rappresentano una politica regressiva rispetto all'apertura di questi anni, che consentiva la realizzazione di percorsi riabilitativi per i soggetti minori che avevano commesso dei reati.

Pur condividendo sia la necessità di rivedere l'attuale sistema in materia di giustizia minorile per meglio affrontare la questione del sovrapporsi di competenze sia la preoccupazione per disagi sociali che sembrano inasprirsi, riteniamo tuttavia che sia necessario altro, rispetto ad una più lunga carcerazione, per dare risposte reali al disagio di chi fatica a crescere.

Non è possibile dimenticare che il cittadino di minore età va tutelato in via prioritaria, come soggetto titolare di diritto, anche con strumenti e modalità specifiche.

Di fronte al quadro brevemente tratteggiato il CNCA intende intensificare la propria presenza muovendosi su più livelli:

- costruire *percorsi culturali, sociali, politici e legislativi* idonei ad evidenziare il fatto che tanto più si è civili quanto meno si ricorre al carcere: inventare alternative alla privazione di libertà deve restare obiettivo prioritario per qualsiasi forza sociale che voglia definirsi civile;
- promuovere e qualificare la presenza di “cittadinanza attiva” *all'interno delle carceri*, sia per quanto riguarda il volontariato carcerario sia per le possibili collaborazioni con i più diversificati settori della società civile, perché la permanenza in carcere non debba coincidere con una sospensione della legalità e, di conseguenza, come tempo dell'abbandono;

- maggior attenzione alla *formazione degli operatori carcerari e di tutte le figure professionali* che con le più diverse funzioni lavorano negli istituti di pena;
- promuovere *comitati di garanzia* – che coinvolgano anche chi ricopre ruoli di responsabilità politica – per essere presenti in modo significativo laddove più è frequente che i diritti della popolazione vulnerabile più esposta al precipitare degli eventi vengano violati;
- maggior attenzione al momento del cosiddetto “reinserimento”, perché non si traduca in un effettivo “gettare fuori”, ma assuma la consistenza di un accompagnamento competente – costruito con la persona – in modo tale da far sì che reinserirsi nella vita sociale si radichi in reali percorsi di formazione ed integrazione anche lavorativa ed abitativa.